

Il lavoro sociale con i portatori di handicap: tra “sociale”, “assistenziale” ed “educativo”.

Ogni tanto il politico italiano – nazionale, ma sempre più regionale, se ne esce fuori con Atti che, nel voler far chiarezza, ingenerano ancor più confusione. E' senz'altro il caso dei servizi alla persona, in cui gli stessi interventi vengono tra loro divisi in “sociali”, “assistenziali” ed “educativi”. Dietro scelte di questo tipo da parte del Governo non c'è “cattiveria” o “non riconoscimento” nei confronti di chi lavora nell'aiuto, ma “lobbing professionali” altre (non faccio nome e cognome, ma con un pò di fantasia ci arrivate) ed una cultura sul “sociale” come “assistenziale” e quindi “ausiliaria”.

Vi propongo un percorso alla ricerca del significato di “sociale” tra “assistenziale” ed “educativo”: mi pare più che opportuno riflettere sul nostro più intimo “essere” per recuperare consapevolezza prima che altri (a tal proposito destra e sinistra la pensano tendenzialmente allo stesso modo) ci impongano definitivamente ed irreparabilmente il loro.

Molti mi capiranno a volo se inizio a dire che l'esercizio dell'aiuto alla persona nella realtà italiana ha da sempre più anime in base alle quali lo stesso è stato in passato percepito dalla più generale società italiana: l'assistenzialismo e l'autonomizzazione.

Si consideri, per esempio, la stessa Legge Fondamentale: da una parte, all'art.3, si cita l'onere imposto alla Repubblica di *“rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*, e dall'altra (cioè come realizzare lo stesso art.3) definisce l'assistenza sociale al solo art.38, come *assistenza degli “invalidi al lavoro”* (cioè mantenimento). La stessa competenza “sociale”, cui si è connesso di fatto il nostro *welfare*, è stata denominata all'art.117 della stessa Costituzione ed ha mantenuto fino ai nostri giorni la dizione di “beneficenza pubblica”, il che richiama il significato di “assistenzialismo”.

Sia il “ritardo” di attuazione nel nostro Stato dello stesso *welfare*, tra l'altro all'oggi più che “particolare” al confronto con altri paesi europei (si parla di “crisi del welfare” senza che questo ci sia mai stato), sia la stessa storia politica italiana fino al 1990, che ha richiesto fino ad allora -di fatto- politiche sociali finalizzate al mantenimento di un certo consenso politico (quindi deputato al trasferimento monetario e non finalizzato ad ottiche di emancipazione), hanno procrastinato una percezione sociale del binomio “sociale=assistenziale”. La stessa dizione “socio-assistenziale”, attribuita sia a diverse Leggi Regionali in materia che agli assetti istituzionali deputati al sociale, confermano questo tipo di cultura.

Che il sociale sia “assistenziale” lo si desume dallo stesso vocabolario della lingua italiana: l'assistenza è *“il complesso di attività prestate al fine di aiutare materialmente o moralmente qualcuno”* e l'assistenza sociale è *“l'insieme delle attività svolte da appositi organismi per l'aiuto morale e materiale di persone in particolari condizioni di disagio”* (Vocabolario Zingarelli) Ne consegue che l'aiuto è l'azione verso il bisognoso, azione che però è rappresentata da un “dare-avere” spesso non risolutivo del problema. Il conseguente passaggio da “assistenziale” ad “assistenzialistico”, cioè alla *“degenerazione del sistema di assistenza pubblica”* (sempre secondo lo Zingarelli), è stato una conseguenza naturale, tant'è che lo stesso vocabolario della lingua italiana

l'ha registrato e precisato (*“non solo verso certi cittadini, ma verso altri enti privati o parastatali”*). L'assistenzialismo non è quindi solo il costume della clientela “voto contro favore”, ma anche “voti contro appalti”(di destra o di sinistra, poco importa). L'assistenzialismo richiama quindi un significato etico negativo dal quale la nostra professione dovrebbe rifuggire.

Se quindi il “sociale” rappresenta il *“benessere e la sicurezza dei cittadini”*(Zingarelli.) e se tale “sociale” doveva essere perseguito tramite un'azione di rimozione degli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana (l'art.3 della Costituzione), ne consegue che la traduzione del “sociale” in “assistenziale”, che è quanto è avvenuto in Italia fino ai nostri giorni, ha tradito il senso stesso dello Stato sociale. Tutto ciò non è una critica, ma una semplice constatazione a cui invito a riflettere il lettore.

E' comunque estremamente interessante osservare come da una parte si fotografa una lenta evoluzione dell'affermazione di uno “stato sociale” in Italia (dalla Costituzione alla Legge-quadro sono passati 52 anni!) definito però in itinere come “assistenziale” (cioè “non attivante”), e dall'altra tutta la teorizzazione di servizio sociale abbia invece mantenuto contenuti estremamente emancipativi dal bisogno; il problema è stato rappresentato quindi dal “sociale” tradotto in “assistenziale” da parte degli Enti Pubblici, mentre il “corpo teorico” del servizio sociale (parlo delle teorizzazioni degli ultimi 50 anni nelle sedi formative per assistenti sociali) ha mantenuto significati opposti. Lo stesso servizio sociale, per esempio, si è sempre evoluto da “funzione dell'Ente” a “professione”, quindi a sapere autonomo.

Che il “sociale” non sia più “assistenziale” o, peggio, non debba essere più “assistenzialistico”, è un dato attualmente indiscutibile, per quanto per nulla scontato nel nostro Paese: parlare di “sociale” come di “riscatto dal bisogno” e non di “mera dazione” per lasciare il bisogno stesso immutato, è un qualcosa che -finalmente- solo ai nostri giorni trova più legittimazione. L'attuale fase di “risorse economiche limitate” per le politiche di *welfare* diventa paradossalmente l'occasione per ri-vendere il sociale in senso attivo ed attivante.

Tutto ciò che ne consegue è il concetto (da sempre riportato nella Letteratura di Servizio Sociale) che l'emancipazione da un bisogno rappresenta una modalità di perseguimento del pieno sviluppo della persona umana; se tutto ciò passa per significati di “formazione intellettuale e morale”, quale è il significato di educazione (Zingarelli), ne consegue che il “sociale” (puro, non assistenzialistico) e l' “educativo” vanno a ricalcare le stesse dimensioni, se non a coincidere.

Se quindi il “sociale” rappresenta il perseguimento del benessere tramite l'azione di rimozione degli ostacoli a che ci si possa evolvere e se tale evoluzione è di per sè formativa, ne consegue che un buon processo di aiuto va a basarsi sulla formazione/maturazione del portatore di bisogni. L'aiuto è quindi da sè educativo, se mira a (secondo il suo significato) *formare ogni soggetto e ad emancipare dal bisogno ogni richiedente aiuto*. Il sociale è quindi educativo da sempre, comunque fin dagli albori del servizio sociale come disciplina teorica: che il “sociale italiano” sia stato finora “assistenzialistico” perchè pubblico e quindi diseducativo, questo è appunto un problema tutto italiano.

Eppure occorre fare una profonda riflessione su quanto riguarda il servizio sociale nell'ambito dei servizi pubblici, specialmente quelli sanitari: essendo attualmente rigida l'attribuzione di una certa competenza ad un certo operatore, si corre il rischio di una lettura iperbanalizzata della realtà da parte della Dirigenza. Ne consegue che, se i paradigmi sono quelli di: “educativo=educatore”, “sociale=assistente sociale” e “psicologico=psicologo”, se il “sociale” è “assistenzialismo”, rischiamo la babele o, peggio, (e sta già accadendo) una lotta tra professionisti di tipo corporativo.

L'aiuto come sviluppo e crescita, nei servizi alla persona, non si fa dietro la scrivania, non si fa affogando nelle cartelle, non si fa fungendo da "sguattero" a questo o quel "Dottore-medico", ma gestendo l'aiuto in modo autonomo tramite la relazione con chi un bisogno lo esplicita. Lavorare tramite le relazioni in cui tutto il resto diventa strumento (e non il contrario) significa restituire al bisognoso e a noi stessi quella dignità di cittadinanza e di servizio professionalmente prestato, autorevole e riconosciuto. Non dimentichiamo che l'assistente sociale opera il processo di aiuto e non è funzionale a segmenti di esso, da altri predisposto: è in questa modalità che quasi sempre si annida il tarlo dell'assistenzialismo.